Croce. Benedetto
I predicatori italiani del seicento.


UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR ÆVO

BENEDETTO CROCE

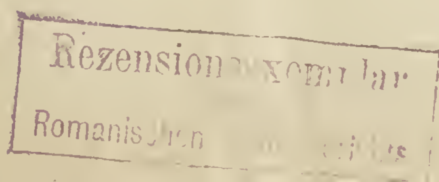
I PREDICATORI ITALIANI

DEL SEICENTO

E IL GUSTO SPAGNUOLO



NAPOLI
Stab. Tip. Pierro e Veraldi
nell'Istituto Casanova
1899





I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo

I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo

I.

Il secolo XVII ci offre un gran numero di trattati, di prontuari, di selve di *concetti predicabili:* le prediche di quel tempo sono in gran parte tessuti e svolgimenti di *concetti predicabili.* Che cosa era un *concetto predicabile?* Ignoro se il nome viva ancora nel gergo dei predicatori e quale sia il suo significato presente. Ma qui importa spiegare che cosa esso significasse nel secolo XVII; e ricorreremo perciò ad alcuni esempi.

Supponiamo che un predicatore del Seicento avesse dovuto svolgere qualcuna di queste quattro proposizioni, ossia *temi* di prediche: 1. « Iddio fece nascere il Salvatore quando l'umana malizia era pervenuta all'estremo »; 2.° « Nessuna offesa è più grave della parola contumeliosa »; 3.° « I piaceri del mondo sono afflizioni »; 4.° « Il pensiero della morte è motivo efficacissimo per indurre a penitenza ». — Egli avrebbe potuto dimostrar la prima proposizione per via speculativa, deducendo — parlo sempre a mo' d'esempio — dal fatto della caduta la necessità della coincidenza tra il punto massimo della corruttela del genere umano e la venuta di Cristo redentore; ovvero avrebbe potuto fare ricorso a prove storiche, descrivendo le tristi condizioni del mondo antico alla vigilia della nascita di Gesù. Avrebbe potuto dimostrar la seconda con ottimi argomenti di filosofia morale, giacchè il maggior bene dell'uomo è l'onore,

e le parole che offendono l'onore fanno maggior danno che non le offese nel corpo o nei beni. La mobilità delle passioni, il facile trapasso dalla voluttà alla noia ed al dolore, gli avrebbero fornito osservazioni psicologiche per fondar la terza tesi. E il lume, onde le nostre azioni si colorano, o scolorano all'evocata immagine della morte, sarebbe stato il punto da approfondire per mostrare la verità della quarta.

Ma, se avesse adoperato questi o simili procedimenti, quel predicatore, non avrebbe fatto — secondo le idee del tempo — *concetti predicabili*. A formare i quali non ci volevano *ragioni sode* (o che gli sembrassero tali), del genere delle precedenti ma occorreva tutt'altro. Uno dei principali trattatisti sincroni dell'argomento è, su questo punto, esplicito: « Egli è chiaro — scrive — che nè un testo letterale dell'Evangelo, nè una nuda istoria del Vecchio Testamento, nè la semplice autorità di un sacro scrittore, nè una soda e dottrinale ragion teologica, nè un articolo di San Tomaso, sogliono comunemente passar sotto il nome di tai concetti favoriti dal popolo. Molto meno una filosofica sottilità, nè una piana ed evidente ragion morale, nè un esempio quantunque meraviglioso, nè una profana erudizione quantunque curiosissima, si chiamerà *concetto predicabile* appresso il popolo. »

Per ottenere il *concetto predicabile*, si doveva dunque lasciar da parte le speculazione teologica e metafisica, la dialettica, la scolastica, l'esame della storia, l'esperienza ed osservazione delle cose umane; e, per dirla in breve, in cambio di tutto ciò, escogitare semplicemente un *paragone*. Ripigliando dunque il primo tema da noi enunciato, il predicatore si metteva a riflettere sulle *circostanze* di esso; e notava, per esempio, che Gesù nacque « nel punto di mezzanotte del solstizio invernale, quando, l'ombra notturna essendo giunta all'ultima lunghezza, il Sole dal tropico più remoto comincia a rivolgersi a noi ed, allungando il giorno, raccorcia la notte ». Ora l'Ombra notturna è il *Peccato*, il Sole è il *Messia*, la Luce è la *Grazia*. Ed ecco impiantato il concetto predicabile, che dava luogo alla seguente

domanda: « Perchè Dio fece nascere il suo caro Unigenito nel più crudo inverno ? ». Lo svolgimento consisteva nel chiarire la *difficoltà*, di cui l'oratore cominciava coll' amplificare la gravità. Fingeva perciò un dialoghetto delle altre tre Stagioni, che si lamentavano col Signore della preferenza data all'Inverno. « A me — diceva la Primavera — si dee tale gloria, acciocchè il profetato Fiore di Jesse germogli quando, da Zefiri soavi fugato il gielo e le nevi, spunta ogni fiore, per poter dire con verità: *Jam hiems transiit, flores apparuerunt in terra nostra.* » « Anzi a me tocca — diceva l'Estate — , acciocchè il donator di tutti i beni compaia quando non più fiori ed erbe, ma ricchi tesori di aurate messi sparge la terra, per potersi avverare: *Adhuc modicum, et veniet tempus messionis.* » « Anzi a me — soggiungeva infine l'Autunno — , acciocchè se nasce il Messia per fare un mondo nuovo e nuove creature, nasca nella fruttifera stagione istessa in cui l'uomo primo e il mondo fu creato, perchè possa dir con ragione: *Ecce, ego creo coelos novos et terram novam.* » Una digressione astronomica acuiva ancora la *difficoltà*, mostrando come Dio, che poteva render eguali i giorni e le notti, pur li volle far disuguali secondo le stagioni: profondo mistero! La soluzione della difficoltà era, che Dio, nell'opera della creazione, ebbe sempre l'occhio alla futura redenzione: onde la stabilita disuguaglianza dei giorni e delle notti per far nascere il Salvatore in quel punto della notte invernale, che fosse in simbolico accordo con la condizione morale del mondo. L'autorità di San Gregorio Nisseno veniva chiamata a confermar l'interpetrazione.

Con lo stesso procedimento si formava il *concetto predicabile* del secondo tema: « Nessuna offesa è più grave delle parole contumeliose ». Il termine di comparazione era, per esempio, il miracolo di Gesù, che rese la favella al mutolo. Difficoltà: — Perchè mai il Signore cui costava così poco far le grazie, nello snodar la lingua al mutolo fece sforzi sopra l'ordinario, applicandovi non solo le proprie mani, ma ungendo quell'organo con la propria saliva? — Soluzione: — Perchè Gesù pensava in quel punto a ciò che avrebbe egli medesimo

sofferto delle contumelie lanciategli dalle lingue dei suoi tormentatori; e volle così mostrar quanto riputasse grave l'offesa della contumelia. Seguiva l'autorità di San Cipriano a « ferrare e suggellare il concetto, rendendolo venerabile ».

Al terzo tema: « i piaceri del mondo sono afflizioni » serviva di concetto predicabile la parola *tannim*, che in ebraico significa ugualmente *voluttà* e *dolore*. Pel quarto « sulla meditazione della morte » il concetto predicabile era costituito dal miracolo di Gesù, che, volendo illuminare un cieco, gli mise del fango sugli occhi. Perchè mai — si domandava predicatore seicentista — Gesù per guarire l'occhio del cieco lo coprì di una poltiglia, « che avrebbe accecato un occhio più sano di quello dell'Aquila? ». E non bastava forse la sola saliva, « che in Christo non era escrementiva superfluità, ma balsamo salutifero? ». Ma la difficoltà si scioglieva col considerare, che il cieco era figura del peccatore ostinato; a ridurre il quale non c'è altro rimedio se non la polvere e il fango — *Pulvis es et in pulverem reverteris* —, ricordo della Morte.

Da ciò si vede che il *concetto predicabile* consisteva nell'inculcare una verità, mostrando come essa fosse contenuta simbolicamente in un fatto o in una parola della Sacra Scrittura, od anche in un avvenimento della storia, e in un fenomeno della natura. Perciò il trattatista da noi citato, ch'è il conte Emmanuele Tesauro, autore del libro a que' tempi celebre del *Cannocchiale Aristotelico* (1), lo definiva enfaticamente: « *un'argutia leggiermente accennata dall'Ingegno Divino, leggiadramente svelata dall'ingegno humano, e rifermata con l'Autorità di alcun sacro scrittore* ». Perchè Dio — se si vuol dare ascolto al Tesauro — era il primo dei *seicentisti:* « Ancora il grande Iddio gode talhora di fare il Poeta et l'arguto favellatore, motteggiando agli

(1) *Il Cannocchiale Aristotelico o sia Idea dell'arguta et ingeniosa Elocutione che serve a tutta l'Arte oratoria, lapidaria et simbolica, Esaminato co' principi, del divino Aristotele* del Conte et Cavaliere Gran Croce D. EMANUELE TESAURO Patritio Torinese, Quinta impressione, In Torino, MDCLXX, Per Bartolomeo Zanatta. Ved. cap. III, e il *Trattato de' concetti predicabili* posto tra i capp. IX e X.

huomini et agli angeli con vari motti et simboli figurati gli altissimi suoi concetti ». E quando l'ingegno umano di un abile predicatore svela l'arguzia, « l'applauso si divide — dice sempre il Tesauro — a Iddio dell'averla trovata e al Predicatore dell'haverla come pellegrina merce mostrata al mondo e tempestivamente appropriata al suo proposito ».

Ma, qui, anche a noi si para una *difficultà*. Dalla definizione citata si dovrebbe concludere che quella *arguzia divina* fosse considerata come qualcosa di reale, di veramente divino; e che quei predicatori ed il loro pubblico fossero gente che in ogni parte dell'universo udiva la viva parola, vedeva il gesto divino. Una perpetua visione ed illusione, che sarebbe stata una condizione altamente poetica!

Dal supporre simili condizioni di spirito, proprie di tempi primitivi ed ingenui, nel raffinato Seicento, ci distoglie non solo tutto ciò che noi sappiamo di quel secolo, ma lo stesso nostro Autore, che distingue a più riprese i *concetti predicabili* dalle *sode ragioni*, la *rettorica persuasione* dalla *scolastica*, e vuole che di concetti predicabili si debbano soltanto *confettare* le prediche. Chè, se i predicatori ed il loro pubblico avessero preso sul serio quei ravvicinamenti, quali ragioni sarebbero state più *sode* di essi? *Ipse dixit:* ma l'*ipse*, in quel caso, sarebbe stato Dio! Onde dobbiamo concludere che il Tesauro, nel chiamarli nella prima parte della sua definizione: « *arguzia leggermente accennata dell' Ingegno Divino* », faceva egli stesso un'arguzia. Nei concetti predicabili il tema era *confettato:* ossia voltato e rivoltato con paragoni ed arzigogoli, senza che si facesse un passo sulla primitiva enunciazione, senza che l'oratore percorresse un qualsiasi svolgimento dimostrativo, senza che si richiamasse neanche all' *Ipse dixit* divino.

Come questo modo di predicazione poteva contentare gl'intelletti e rapirli di gioia ed ammirazione? Come poteva muovere gli animi a sentimenti e propositi religiosi? Alla prima domanda si risponde col rimandare alle notizie che si hanno del traviamento intellettuale del Seicento, per cui l'ingegnoso e il meraviglioso, o l'*arguto* se-

condo la parola del tempo, venivano considerati non più come mezzo e risultato, ma come fini a sè stessi. « Divina parto dall'ingegno, l'Argutezza, gran Madre d'ogni ingegnoso Concetto, chiarissimo lume dell'Oratoria e poetica Elocuzione, spirito vitale delle morte pagine, piacevolissimo condimento della Civil conversazione, ultimo sforzo dell'intelletto, vestigio della Divinità nell'animo umano. Non è fiume sì dolce di facondia che senza questa dolcezza insulso e dispiacevole non ci rassembri; non sì vago fior di Parnaso che dagli horti di lei non si trapianti, etc. etc. ». Sono enfatiche parole dello stesso Tesauro, all'inizio del suo trattato (1). — Quanto alla seconda domanda, sarebbe, certo, grave errore l'arguire dall'insipidezza di quelle prediche alla tiepidezza della fede negli oratori e negli astanti. La storia smentirebbe tale supposizione con gli esempi dell'ardore apostolico di molti dei primi, e delle frequentissime conversioni operate tra i secondi. La psicologia ammonisce, che non bisogna misurar l'effetto di quelle prediche dall'effetto che fanno ora su noi che le leggiamo, senz'aver le abitudini mentali ed estetiche, le preoccupazioni e la preparazione degli uomini di allora. Per gli animi nostri ci vogliono altre specie di sollecitazioni, o di solletichi: per quelli del Seicento bastavano le *arguzie*, della foggia che abbiamo esposto. E quelle arguzie facevano spesso sgorgare torrenti di lagrime sincere.

Alla moda non si sottrae la parola di Dio. Ai tempi nostri udiamo talora dal pulpito le dissertazioni sulla *questione sociale*, o sui *mali del liberalismo:* qualche anno fa, a Napoli, un predicatore si sentì eccitato da una conferenza, fatta da un mio carissimo amico nel Circolo Filologico, a discuter anch'egli quella seminvenzione di alcuni etnologi, ch'è il cosiddetto *matriarcato!* Nel secolo passato si agitavano dal pulpito problemi di economia, di finanza, di amministrazione, di popolazione: è noto il detto di Luigi XVI, pel quaresimale innanzi a lui predicato nel 1781 dal poi famoso abbate e

(1) Del Tesauro discorrerò in un mio lavoro su *Baltasar Gracian e i trattatisti italiani del concettismo.*

cardinale Maury: « Se l'Abbate Maury ci avesse parlato un po' anche di religione, ci avrebbe parlato di tutto! (1) ». Di simili prediche se ne facevano in Italia, come ci ricorda il Bettinelli, che allude a un Padre Lucchesi, il quale in Venezia *filosofava* « in un de' primi pergami coi Montesquieu, i Puffendorff, i Barbeirac alla mano, con un furor di concorso che non si può credere da chi nol vide (2) ». Tanto più ciò accadeva nel secolo XVII, nel quale la devozione largamente diffusa faceva delle prediche uno spettacolo cui tutti s' interessavano. Le Accademie lodavano il predicatore, pubblicando raccolte di versi e prose: la società elegante cercava nella Quaresima un sostituto ai divertimenti del Carnevale: le rivalità degli ordini religiosi creavano i *partiti* entusiastici nel pubblico. Di questi fatti sono piene le cronache di quei tempi; e, del resto, chi può ripensare al Seicento senza rivedere in fantasia la figura del *Predicatore*, nerovestito come un gesuita, o biancovestito come un domenicano o col rozzo saio cappuccino, gesticolante in una chiesa barocca, innanzi a un uditorio dai fastosi abbigliamenti? Appartiene a quel piccolo numero di figure dominanti e caratteristiche, in cui si riassume e concentra per la nostra fantasia un'intera epoca storica (3). Era impossibile che una predicazione così *mondana* non fosse sensibilissima alla moda intellettuale ed estetica.

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, IV, 268.

(2) *Saggio sull' eloquenza*, in *Opere edite ed inedite*, 2ª ediz., Venezia, 1801, Tomo XXIII, pp. 296-7.

(3) Molte notizie sui predicatori di Napoli pel ventennio 1660-1680 nei *Giornali* del FUIDORO (ms. nella Bibl. Naz., segn. X. B. 13-19): vedi I, 57-8, 280, II, 9, III, 126, VII, 107, 115, 127. In quest'ultimo luogo, sotto la data dell'aprile 1680, si racconta di un Padre Giuseppe, domenicano, di Venezia, che aveva predicato la quaresima a Napoli; e nel partirsene per mare, giunto al capo di Posilipo, la barca non volle procedere oltre, ed essendosi egli ed i marinai affidati alla volontà del Signore, si vide la barca « soavemente sfuggire innanzi e sfilare finalmente indietro », riportando a Napoli il Padre, che se ne tornò al convento di S. Caterina a Fornello, dove era visitato a gara da devoti ai quali distribuiva balsami ed unguenti di mirabile efficacia.

I trattatisti classificavano sottilmente le varie forme di *concetti predicabili.* Il Tesauro ne distingueva sette, secondo le specie di metafore con cui si costruivano. Ve n'erano perciò di *proporzione,* di *attribuzione,* di *equivoco,* di *ipotiposi,* d'*iperbole,* di *laconismo,* e di *opposizione.* Per esempio, il concetto predicabile sulle gioie terrene e il dolore, formato per mezzo della parola ebraica *tannim,* di cui si è parlato di sopra, era di *equivoco:* quello sul cieco nato, d'*ipotiposi:* quello sulle offese della lingua, di *attribuzione.* Una delle forme più gradite era quella di *opposizione,* o di antitesi.

I predicatori di second'ordine trovavano concetti in abbondanza, ricorrendo ai numerosi repertori, che di continuo si stampavano e ristampavano. I predicatori di grado più elevato si facevano un dovere d'inventarne sempre di nuovi, arzigogolando sulla Scrittura e i Santi Padri e studiando la *Catena Aurea* e la *Selva delle Allegorie.* E sovente le prediche non si limitavano all'esposizione di un sol concetto, ma ne offrivano una serie, una corona, un fuoco di fila, che s'aggiravano tutti intorno ad un unico tema. Qual fortuna poi quando la natura o gli avvenimenti porgevano essi l'occasione del paragone: come a Napoli, in una delle frequenti minacce del Vesuvio, nella quaresima del 1680, in cui — scrive un cronista — « i predicatori hanno avuto motivo salutifero per le anime, con ricordare che il Vesuvio predica con suoi muggiti per tenerci svegliati ad operar bene ! (1) ».

II.

È vecchia questione tra gli storici della letteratura italiana, se il nostro *secentismo* fosse prodotto o no dallo *spagnolismo.* Ma ormai appare chiaro che la questione non va messa propriamente così, ed è assai più complessa. Si tratta, da un lato, di esaminare quali con-

(1) Ved. le mie *Ricerche Ispano-italiane,* serie I, in *Atti dell'Acc. Pontan.,* vol. XXVIII. Vedi in ispecie : §§ : « Influenza sullo stile », « Osservazioni intorno alla questione del Secentismo ».

dizioni di fatto disponessero i varî paesi d'Europa nei secoli XVI e XVII all'ammirazione e al culto di certe determinate forme intellettuali ed estetiche, che noi giudichiamo ora viziose: forme, che ebbero poi, secondo i varî paesi, diffusione, durata ed effetti varî. Dall'altro lato, si tratta d'indagare dove e tra quali circostanze prima nacquero le singole forme, e quali furono le vicende di ciascuna Non c'è ragione di supporre ch'esse sorgessero tutte presso un sol popolo, ed unico fosse il focolare d'infezione; e che non potessero nascere alcune in un paese ed altre in un altro, od anche in più paesi in modo indipendente, e per genesi spontanea da germi preesistenti. Molte indagini di particolari: ecco il programma che debbono imporsi ora gli storici in questo campo di studio.

E, volendo portare il mio piccolo contributo all'esecuzione di questo programma, — come altra volta cercai di metter in chiaro l'influenza spagnuola in una certa fraseologia cortigiana del pieno cinquecento (1), così ora posso affermare che il primo impulso alla formazione dei *concetti predicabili*, descritti di sopra, venne anch'esso dalla Spagna.

Una buona storia dell'oratoria sacra in Italia fa ancora difetto, e mancano perfino storie di essa pei singoli periodi. Pel secolo XV si è scritto sparsamente su Bernardino da Siena, su Roberto da Lecce, sul Savonarola (2); pel secolo XVI, il meglio ch'io conosca è un capitolo del Dejob nel suo saggio sull'*Influenza del Concilio di Trento sulle lettere e sulle arti* (3). L'indirizzo alla predicazione nel secolo XVI fu dato specialmente dal piacentino Cornelio Musso (1511-1574).

(1) Pei due primi ved. O BACCI, *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427* (in *Confer. della commiss. senese di st. patria*, I, Siena, 1895, pp. 77-139); F. TORRACA, *Fra Roberto da Lecce*, in *Studi di storia letteraria naletetana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 165-203.

(2) CH. DEJOB, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*, Paris, E. Thorin, 1884. Vedi il bel capitolo II, *Effort pour réformer l'eloquence de la chaire*, pp. 109-144.

(3) FUIDORO, *Giornali*, nes. cit., VII, 115.

detto *il Bitonto* perchè fu per un trentennio vescovo di questa città, e dal suo scolaro e perfezionatore il milanese Francesco Panigarola (1548-1594), il *divino* Panigarola, che predicò in Italia e fuori e lasciò anche importanti trattati dottrinali sulla sacra eloquenza. Bisogna menzionare, accanto a questi due, il Seripando, il Fiamma, ed altri (1). L'eloquenza del Musso era grave, nutrita di cose, contesta di testi scritturali interpetrati pianamente, e di argomentazioni filosofiche. « Il Panigarola — dice il Tesauro — vi aggiunse la perizia nelle rettoriche, la grazia e la leggiadria da cavaliere (— aveva avuto, da giovane, i bollenti spiriti di Padre Cristoforo —), l'avvenenza la facilità, la natural facondia, e la dolcezza della lingua, formando le sue prediche non men faticose, ma più culte, più ordinate e soavi. » Ancora ai principi del Seicento, questo modo di predicare aveva i suoi rappresentanti nel Castelficardo e nel Montolmo.

In questa predicazione, in complesso severa e scevra di giuochi rettorici (2) sopravvennero — elemento rivoluzionario — i concetti predicabili. E sopravvennero, come dicevamo, dalla Spagna.

Il fatto ci è attestato dallo stesso Tesauro, che abbiamo scelto a guida in questa poco nota parte della nostra letteratura. « Alcuni Ingegni spagnuoli — egli scrive —, naturalmente arguti (3) e nelle scolastiche dottrine perspicacissimi, trovarono, *non è gran tempo*, questa novella maniera d'insegnar dilettando e dilettare insegnando, per mezzo di questi argomenti ingeniosi, detti vulgarmente *concetti predicabili*, che con mirabili e nuove e metaforiche riflessioni sopra la Scrittura Sacra e i Santi Padri, abbassando le dottrine difficili alla capacità degl'idioti, ed innalzando le basse e piane alla sfera dei

(1) Ved. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, vol. VII, L. III, cap. VI, §§ 7-14.

(2) Il DEJOB mette però in rilievo qualche tendenza alle *fioriture* nel Panigarola (o. c., pp. 129-131).

(3) Sulla fama di arguzia degli spagnuoli, c. fr. *Ricerche Ispano-italiane*, cit., il § : « L'ingegno degli Spagnuoli ».

Dotti, a guisa della Manna, e piacciono e pascono ugualmente i piccoli e i grandi, i nobili e i plebei. »

Si potrebbe domandare come mai questi giuochetti intellettuali si formassero in Ispagna, che pure aveva avuto nella seconda metà del Cinquecento la calda e vigorosa predicazione di Fray Luis de Leon e di Luis de Granada. Ma anche per la Spagna manca una buona storia della sacra eloquenza. Potrebbe darsi, che questo modo fiorito di argomentare predicando fosse stato preparato e suscitato in Ispagna dalla letteratura poetica d'imitazione italiana; e in tal caso la pianta, che fu trasportata poi in Italia, sarebbe da considerarsi come un innesto italiano sul tronco spagnuolo, che tornava in certo modo al suo paese di origine. L'influenza della poesia cortigiana è stata asserita per ciò che riguarda il più famoso oratore sacro spagnuolo della nuova scuola, il P. Hortensio Paravicino (1580-1633), che per circa un ventennio fu predicatore di corte dei re Filippo III e Filippo IV. Ma a noi basti qui di colpire al passaggio, dalla Spagna in Italia, ai principi del Seicento, la nuova forma di predicazione, senza risalir per ora alla sua *preistoria*.

Anche in questo fatto, come in generale in tutti gli altri che riguardano lo spagnolismo e il seicentismo italiano, Napoli ebbe una parte importante e dominante. « Le novelle merci — scrive il Tesauro — per cagion dell'Hispano commercio per terra e mare, di colà primieramente sbarcarono a Napoli; onde in Italia, che non ancor le conoscea, fur chiamate *Concetti Napoletani:* e tosto trovaron spaccio apresso a molti, che copiosamente ne fornirono le officine delle lor prediche. »

Nè la via di Napoli fu la sola. Già nel secolo XVI i predicator, spagnuoli si facevano sentire in varie parti d'Italia: il Panigarola narra l'aneddoto di uno di questi, valentissimo, da lui sentito a Roma, che predicando *italianamente a suo parere,* e « volendo esporre quella voce *calceamentum* in volgare, perchè in ispagnuolo di genere maschio è il *zapato,* egli nel suo italiano diceva *lo scarpo;* e perchè femminile in quel linguaggio è *la cama,* egli al paralitico faceva

comandare dal Signore che dovesse levare *la sua letta ;* e di queste puritadi di lingua, seicento ne formava il buon padre ogni mattina (1) ». Si aggiunga il vivo commercio di libri teologici ed ascetici spagnuoli, di cui si hanno moltissime traduzioni ed edizioni italiane.

I *concetti napoletani*, o *spagnuoli*, trovarono lieta accoglienza. Al che contribuirono parecchie cause. Si sentiva il bisogno di un modo di predicazione meno difficile ed astruso di quello classico del Cinquecento. La severità del quale produceva come reazione l' abuso delle prediche buffonesche, con rappresentazioni mimiche e motti scurrili. Ora il modo spagnuolo offriva un compromesso, che sembrava decoroso. Se anche non istruiva gl'intelletti, giovava all'edificazione, ch'era il fine da raggiungere; poichè — ripetiamo col Tesauro — « molto differente è la Rettorica persuasione dalla Scolastica; questa, essendo specolativa, inferisce il vero da vere ed intrinseche ragioni; ma quella essendo pratica e morale, servirassi di figurate ed ingeniose ed estrinseche ragioni, etiandio cavillose ed apparenti, fondate in metafore, in apologi, in curiose erudizioni, e trarrà frutto dai fiori ». La parola di Dio ora è *cibo* ora è *bevanda;* e il Tesauro riponeva concetti predicabili nella seconda categoria, tra le bibite!

D'altra parte, i predicatori, che con lo stile antico « più sudavano predicando che se havesser corso per poste un giorno intero », col nuovo faticavano assai meno. Con una sola predica del Bitonto se ne potevano far ben dieci delle nuove! Il Montolmo, ch' era tra i buoni seguaci della scuola del Bitonto, mutò anch' egli stile; e discorrendo un giorno, appunto col Tesauro, su tal proposito, gli disse: « ch'egli havea grandi obbligationi a' Predicatori Napoletani, i quali gli haveano insegnato a predicare con maggior diletto del Popolo, senza sudare! »

La Spagna, come introdusse il genere, così continuò ad esser la

(1) Il *Predicatore* di FRANCESCO PANIGAROLA, minore osservante, vescovo d'Asti... Venezia, 1609, nelle *Questione sulla Favella*, p. 7.

grande fornitrice di libri di *asuntos, discursos, conceptos predicables* (1). « Il fabricarli di proprio Marte hoggidì non è troppo necessario — scrive il Tesauro —, essendone pieni tanti volumi spagnuoli, che sopra qualunque tema predicabile, basta ricorrere agl'Indici di quei libri per trovarne infiniti: ma nudi e secchi, da vestirsi ed impinguarsi con ingegno Italiano. » L'Antonio dà l'elenco di una quarantina di trattati spagnuoli dell'arte del predicare, e di altrettante raccolte di esempi e concetti; fra le quali ricorderò il *Promptuarium conceptuum* (1604) di Rafael Sarmiento, i *Conceptos predicables* e le *Miscelaneas predicables* (1611-2) di Melchiorre Fuster, la *Silva Comparationum* (1611) del Gonzales de Critana, l'*Apparatus concionatorum* (1614) di Francisco Labata, i *Conceptos extravagantes que se ofrecen entre año* (1619) di Tomas Ramon, i *Conceptos predicabiles politicos y morales à diferentes asuntos* (1663) di Francisco de Hontiveros.

I predicatori italiani formati a tale scuola sono legione. Il Tiraboschi ricorda, tra gli altri, il domenicano fra Niccolò Riccardi, genovese di patria, che fu allevato in Ispagna ed era grandemente stimato da re Filippo III, e predicò anche a Roma; il cappuccino fra Girolamo da Narni, predicatore del Palazzo Apostolico ai tempi di Urbano VIII; e il gesuita P. Luigi Giuglris; (2). Del Riccardi si racconta che, per mostrarsi ingegnoso, solesse cominciar col pronunziare proposizioni che avevano alcunchè di eretico; e poi veniva riducendo al senso cattolico le sue espressioni (3). Il Tesauro nomina fra quelli che predicavano ai suoi tempi in Torino il Zachia, il Ca-

(1) « Ya estaba el mundo atestado de libros de *conceptos predicables*, asì en Portugués come en Castellano, en Italiano, en Latin y aun habia algunos en Frances, que tenian desterrada de los pulpitos la elocuencia verdadera y la genuina y literal explicacion o aplicacion de la Sagrada Escritura ». (P. ISLA, *Hist. de fray Gerundio*).

(2) Ved. *Quaresimale* del padre LUIGI GIUGLARIS della Compagnia di Gesù, in Milano, appresso Lodovico Monza, MDCLXIX.

(3) Cfr. TIRABOSCHI, vol VIII, L. III, Cap. V, §§ 9-12.

rafa (1), il Lepore, « fioriti giardini di Argutezze e di Concetti ». Celebri pei loro eccessi metaforici furono anche il P. Caminata e il P. Emanuele Orchi da Como (2).

Le voci dei critici non mancavano. Lo stesso Tesauro — dal quale, con quest'ultimo imprestito, prenderemo commiato — esclamava che « finalmente il troppo è troppo », e notava che « le metafore si vogliono adoprare per confetti non per vivande », e biasimava coloro che « tessono tutta la predica quasi un'incannata di ciambelle di tai concetti infilzate ». Il gesuita Padre Casalicchio, nel suo libro l' *Utile col Dolce* (3), descrive satiricamente quei predicatori che, dovendo discorrere all'uditorio della *brevità della vita*, « in luogo di formare un discorso pieno di sodezza ed in luogo di persuadere ch'essendo così breve la vita nostra, tutta la dobbiamo spendere in esercizî di virtù e di perfezione, eglino, che si stimano li gran dicitori, si pongono di proposito a farci la descrizione del *fiore*. E sapete come incomincia a dire quel famoso predicatore?: — Signori, se noi parliamo della nostra fanciullezza, che altro ella è che un fiore? e come no, mentre che il fiore, etc. La fanciullezza si paragona al Narciso, e con ragione, mentre è il Narciso, signori...: e qui la descrizione del Narciso. — Che se poi, signori, la gioventù nostra la vogliamo paragonare all'Iride, chi sia che si ci voglia con ragione opporre? Mentre, se nol sapete, è egli l'Arco Celeste; e qui fa la descrizione dell'Arco Celeste.... ». Anche la Chiesa non risparmiava

(1) Il napoletano Tommaso Carafa, domenicano, del quale si ha un libro di *Descrizioni vaghissime. Ghirlanda di varie descrizioni cavate delle sue prediche*, etc., Napoli, per Gio. Dom. Montanaro, 1636.

(2) Sull'Orchi, ved. il SETTEMBRINI, *Lez. di letteratura*, II, 376: « Nella prima predica comincia dal pavone e ve ne descrive la coda, poi parla del pomo, indi del giuoco del pallone, delle erbette del prato, della scienza di Tolomeo, di Ticho Brahe, del Fracastoro, salta ad Ercole, ad Alessandro, al Bucefalo che somiglia al pergamo. E dopo tutta questa roba vi dà un avvertimento per la salute dell'anima ».

(3) Pubblicato nella seconda metà del Seicento, ma io ne ho a mano un'edizione di Venezia, 1741. Cfr. Cent. I, Decade I, Arg. VI.

i suoi avvertimenti, specie nella seconda metà del secolo, e un cronista nota nel 1680: « Quest' anno in Napoli li Predicatori sono tutti Evangelici e Morali, conforme il precetto del Sommo Pontefice vivente » (1).

La mala abitudine andò cessando in Italia sul finir del secolo. Il Segneri, che fu tra i riformatori della sacra eloquenza, nelle sue prime prediche aveva anch' egli inclinato ai concetti e allo stile fiorito. Se ne liberò poi, benchè resti ancora intinto di parecchi degli altri vizî del tempo.

III.

I *concetti predicabili* sono un *secentismo del contenuto:* se anche fossero svolti in forma piana e semplice, non per questo cesserebbero di rappresentare un *vizio intellettuale*, di quelli cui si è dato il nome di *secentismo.*

Ma non erano il solo *vizio del contenuto* (ve n'erano altri, come ad esempio la pompa dell'erudizione); e l'accoppiamento dei vizî del contenuto con quelli propriamente estetici ossia della forma, se non logicamente necessario, era di fatto frequentissimo; frequenza che si spiega per la comune radice psicologica di quei vizi intellettuali ed estetici: l'amore dell'ingegnosità. Che i predicatori del seicento fossero, anche per la forma, in alto grado viziosi, non occorre dirlo. Basti qui ricordare che parecchi degli esempî tradizionali di metafore strampalate sono dati da aneddoti di predicatori. Il Padre Casalicchio ne critica il *parlar culto* e il *parlar dotto,* l'abuso delle metafore, le parole stravaganti e ricercate, le continue circonlocuzioni (onde si chiamava *Scettro penitente* il re David, *Evangelista Apelle* san Luca, l' *Aquila Africana* sant' Agostino, la *Porpora di Bettelemme* san Girolamo), e simili. Mi pare poi opportuno richiamar l' attenzione sul significato che aveva assunto, nel linguaggio del tempo, la parola *esagerare* (o, più di frequente, *esaggerare,* con due *g).*

(1) FUIDORO, *Giornali*, ms. cit., VII, 115.

« Qui si può *esaggerare,* » dice una didascalia del Tesauro, nell'esposizione della trama di una predica, al punto in cui si deve parlare dell'agonia di Cristo (1). « I predicatori in quest'anno *esagerano* con esempî e con vive ragioni di Scrittura » contro il lusso, o contro la mancata giustizia, etc.: sono frasi che ricorrono con frequenza nelle cronache del tempo (2). *Esagerare*, insomma, aveva finito per significare: *parlar con forza!*

Contenuto e forma seicentistici erano entrambi ben accetti, non solo al pubblico dotto delle accademie ed elegante delle corti, ma al popolo, alle turbe: quei predicatori concettisti e metaforeggianti furono largamente popolari.

Il contrasto che si pone di solito tra la raffinatezza morbosa delle classi colte e la semplicità del popolo, soffre parecchie restrizioni. Il fatto è, che i paragoni bizzarri colpiscono l'attenzione dell'ignorante, gli svolgimenti artificiosi soddisfano la sua intelligenza, i giuochi di parole la seducono, la materializzazione delle idee nelle continuate ed esagerate metafore dà a quelle una corpulenza ed una tangibilità che si scambiano non di rado con l'evidenza. Di tale fenomeno sono prova luminosa gli *autos* e i drammi sacri spagnuoli, che ebbero fortuna anche in Italia, e di cui vivono parecchi rimasugli nelle tradizioni e costumanze popolari.

Ed un'altra prova si ha nei predicatori burleschi del Seicento, che non sono tra i meno lussureggianti di concetti e di metafore. La predicazione burlesca non è certo un fatto particolare del secolo XVII: ha origini assai antiche, e Dante ai suoi tempi la bollò con una delle sue ferrate terzine (*Parad.*, XXIX, 115-7); nel secolo XVII prese però anch'essa un color di moda.

Tutti ricordano la figura del Cappuccino, che Federico Schiller introduce nel suo *Campo di Wallenstein*, in mezzo ai soldati che giocano, rissano, bevono, donneggiano e bestemmiano. Qual fiume

(1) Vedi il *Trattato di concetti predicabili*, dove si discorse della *Seconda specie dei concetti*, etc.

(2) FUIDORO, *Giornali*, ms. cit., I, 280 e *passim*.

di paragoni, di metafore e di equivoci verbali non gli esce di bocca! Egli inveisce contro i soldati che si curano più *um den Krug als den Krieg* (più del boccale che della guerra), che amano più *den Oxen als den Oxenstirn* (più il bue, che l' *Oxenstierna*, nome dello statista svedese, che in tedesco significava *fronte di bue*), e descrive lo stato miserevole della Germania e del Romano Impero:

. . . . *das römische Reich* — das Gott erbarm!
Sollte jetzt heissen *römisch Arm*;
Der *Rheinstrom* ist worden zu einem *Peinstrom*,
Die *Klöster* sind ausgenommene *Nester*,
Die *Bisthümer* sind verwandelt in *Wüstthümer*,
Die *Abteien* und die *Stifter*
Sind nun *Raubteien* und *Diebesklüfter*,
Und alle die gesegneten deutschen *Länder*
Sind verkehrt worden in *Elender*. . . . .

Nè gli basta; e non risparmia i suoi detti mordaci al Wallenstein e, minacciato dai soldati che sentono offeso il loro capo, ritirandosi innanzi al tumulto, avventa gli ultimi strali della sua eloquenza:

So ein hochmüthiger Nebucadnezar,
So ein Sündenvater und muffiger Ketzer,
Lasst sich nennen den *Wallenstein*;
Ja freilich ist er uns *allen* ein *Stein*
Des Anstosses und Aergernisses,
Und so lang der Kaiser diesen *Friedeland*
Lässt walten, so wird nicht *Fried in Land!*

È noto, che lo Schiller s' ispirò per questo Cappuccino ad un personaggio storico, celebre predicatore, scrittore ascetico popolare, satirico possente della seconda metà del secolo XVII: ad Abramo di Santa Clara (1644-1709), agostiniano scalzo e predicatore di corte a Vienna (1). Tra le opere di costui ve ne ha una, intitolata così: *Cantina ben fornita in cui le anime assetate possono ristorarsi con*

una divina benedizione. Mi pare evidente l' influsso spagnuolo e italiano sul suo stile (2).

Ciò che per la Germania fu Abramo di Santa Clara furono in certo modo per la Francia della prima metà del secolo XVII l'altro agostiniano Père André (1657), — che meritò un'allusione del Boileau nell'*Art poëtique* —, e per l'Italia, nella seconda metà, il domenicano Padre Fontanarosa. Sull' uno e sull' altro è sorta una ricca leggenda popolare, non priva di aneddoti lubrici (il Fontanarosa ha dato luogo finanche ad una novella del Casti!): ma si può esser sicuri che si tratta appunto di una leggenda, essendo facile verificare che i medesimi aneddoti che si raccontano in Italia pel Padre Fontanarosa, si raccontano in Francia pel Père André (3). Il Fontanarosa era nostro, meridionale: si chiamava Michele Avisati, di Fontanarosa — paesello della provincia di Avellino — e « predicatore famosissimo » — come dice un contemporaneo — « cavalcò tutti i primi pulpiti d' Italia » (4). *Cavalcò* anche quelli di Napoli, avendo tra l'altre volte predicato la quaresima del 1664 nella chiesa di Santo Spirito di Palazzo (— ch' era posta proprio dove ora è il *Gambrinus* —), e nel novembre 1670 a S. Domenico Maggiore per la beatificazione di

(1) Si cfr. ciò che scrive di lui lo SCHERER, *Gesch. der deutschen Litteratur*, Berlino, 1885, pp. 338-9. Si può vedere nella *Deutsche Litteraturgeschichte* del KOENIG il suo ritratto, con l'iscrizione: *Admodum reverendus P. Abraham a S. Clara, F. F. eremitarum discal. S. P. Augustini, Definitor Prov. et Concion. Coesa.*

(2) Si cfr. A. FARINELLI, *Spanien und die spanische Litteratur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlino, 1892, pp. 56-7.

(3) Ved. pel Père André il libro di P. JACQUINET, *Des prédicateurs du XVII siècle avant Bossuet*, 2ª ediz., Paris, 1885, pp. 300-311; e per la leggenda del Fontanarosa, R. GIOVAGNOLI, *Leggende romane*, Roma, Perino, 1887, pp. 90-144.

(4) V. CARAVELLI, *Chiacchiere critiche*, Firenze, Loescher, 1889, pp. 143-157. Il Caravelli parla a p. 152 di un busto esistente nel Museo di S. Martino e ritraente il Fontanarosa; ma è un errore, ora ricorretto, giacchè quel busto ritrae invece il Padre Rocco: cfr. DE LA VILLE, in *Napoli nobiliss.*, vol. VI (1897), p. 87.

Alberto Magno (1). Trovo anche che nel gennaio del 1666 quindici banditi assaltarono e saccheggiarono la casa di alcuni suoi parenti in Fontanarosa, e il padre, « ch'era forte ed animoso », vi accorse con altre persone, si oppose ai banditi, gli furono sparate contro sei archibugiate che non colsero lui per miracolo, ma uccisero uno dei suoi (2). Ed eccolo, per una volta almeno, in contatto con banditi, com'è spesso presentato negli aneddoti popolari.

Tra i codici della nostra Biblioteca Nazionale vi è anche un *Quadragesimale del P. M.ro Fontanarosa,* (3) ch'è dei curiosi modelli di stile secentistico. Comprende trentacinque prediche, che cominciano ciascuna con un lungo e bizzarro paragone: la prima, col paragone tra i re Magi che recano al bambino oro, incenso e mirra, ed il predicatore che viene a Napoli *con presente e tributo di cenere;* altre, con paragoni tra una nave e la Vergine: « pomposa nave...., spalmata e bella, a solcare l'infinitanza del mare delle grazie, nave il di cui arsenale fu l'utero di Anna, fabbro la Divina Provvidenza, sarti le virtù, etc. »; tra una scacchiera e la Chiesa, « scacchiera ove impera un Re Monarcha, Cristo, *rex regum et dominus dominantium,* schierato esercito di rocchi, alfieri e cavalli sono li diversi gradi et ordini della Chiesa »; tra il suo cane e la Carità, del qual cane descrive opre mirabili, giacchè « qualhora officioso servo mi siegue, e se per caso vien ferito, egli, fatto chirurgo amante, col tasto della lingua palpa e lambisce la piaga, e col balsamo della

(1) *Giornali* del FUIDORO, ms. cit., II, 9, III, 126.

(2) Id., II, 166. Il diarista soggiunge: « Di questo fatto uno dell'Auditori della Provincia pigliò l'informatione e si pigliò anche li denari del suo accesso dal Maestro (*il P. Maestro Fontanarosa*), ch'accudisce al Vicerè e non trova giustizia, perchè ogni bandito tieni titolati per protettori, ed il Vicerè stima il Baronaggio e li nobili con troppo clemenza, la quale anche offende al Governo delle perfette Republiche; per lo che si sdegna il pubblico quando la giustizia non è distributiva communemente a tutti ».

(3) Ms. segn. VIII. AA. 59, di cc. 235, proveniente dal Convento di S. Domenico Maggiore. Fu già indicato dal compianto CARAVELLI, l. c.

saliva l'unge e la risana ». A darne un saggio un po' più lungo recherò quasi per intero l'introduzione della Pred. XIII, sul testo: *Ego vado et quaeretis me et in peccato vestro moriemini:*

Ambisce talvolta l'ingegnoso Ragno di tranguggiarsi l'immonda e puzzolente Mosca, nè potendo impennarsi il tergo a giongere a chi per l'aria vola trahe dal ventre la viscosa bava, tesse con la brancuta conocchia l'artificiose fila, intorce li stami, e spande la tela opure la rete in aria; hor s'avanza, hor s'arretra, hor s'inalza, hor si sbassa, hor si profonda nella terra, hor si libra nel cielo, hor se distorce in un lato, hora si conduce in un altro, hora si fa Astrologo con l'osservare nel- l'Oriente, hora nell' Occidente, hora diventa Matematico tirando circonferenze e punti, hor Geometra ch'ascende a misurar le fila in terra; e mentre spande l'ordita tela, et imprigiona nella sua rete la mosca, la punge, la ferisce, l'uccide, la sbrana, la succhia, la divora. Ma, oh che Ragno abominevole e venenoso è l'Empio, che, dal ventre della colpa vomitando la puzzolente bava della malitia, intesse le fila, intorce le funi, *funes peccatorum circumplexi sunt me*, spande le reti dell' iniquità, *cadet in retiaculo eius peccator*, hor l'alza nel cielo della superbia, hor si profonda nel centro della sensualità, gira a torno, va a caccia delle mosche della vanità, *in circuitu impii ambulant*; ma in fine ivi se ne muore, disseccato dal vento, ove depredando cerca conservarsi in vita, *tabescere fecisti sicut araneam eius: ego vado et quaeretis me et in peccato vestro moriemini. Ego*, ecco il Signor offeso, *vado*, ecco l'abbandonamento, *quaeretis et non invenietis*, ecco i capogiri del Ragno, *et in peccato vestro moriemini*, ecco la morte nella medesima rete intessuta da lui. . . .

Sbalordito egli stesso dei suoi paragoni, non sa astenersi dall'esclamar di volta in volta: « Oh, che tropi! oh, che figure! oh, che misteri profondi! oh, che sacramenti nascosti! »; ovvero: « Oh, che figure! oh, che tropi! oh, che metafore! oh, che enigmi! oh, che paradossi! oh, che traslati! ». Son anche degne di nota le espressioni con le quali si rivolge alla sua udienza, chiamandola ora *fioritissimamia udienza*, ora *nobilissimo e fioritissimo litterario di Minerva*, ora *nobilissima ecco* (eco) *di virtuosi*, ora *fioritissimo incontro d' Heroi!*

A lui come al Père André si attribuisce di aver paragonato i dottori della chiesa latina, s. Agostino al *re di cuori* per la sua Carità, s. Girolamo al *re di picche* a cagion del suo stile mordace, s. Ambrogio

al *re di fiori* per la sua fiorita eloquenza, e s. Gregorio al *re di quadri* per la sua semplicità prosaica. La cosa non sarà vera; ma il Fontanarosa, come si vede dai saggi delle sue prediche autentiche, ne era ben capace.

IV.

Contro il cattivo gusto nelle prediche reagì prima la Francia, che aveva avuto anch'essa le sue raccolte di *conceptions théologiques* e le sue *pointes* venute d'Italia (1), ma ch'ebbe presto i Bossuet, i Bourdaloue, i Massillon. Seguì un po' più tardi l' Italia, che nella seconda metà del secolo XVII ebbe il Segneri, e nella prima metà del seguente, Girolamo Tornielli. Ma, più tardi di tutte, la Spagna, dove il male era inveterato: e per curarlo, occorsero rimedî estremi. Non bastando gli ammonimenti gravi dei precettisti, sembrò necessario, sulla metà del secolo XVIII, ad un gesuita, al Padre José Francisco de Isla, di dar di piglio all'arme del ridicolo. Il P. Isla ricordò che con quell'arme il gran Cervantes aveva liberato il suo paese dal morbo dei libri di cavalleria; e, imitando il Cervantes, scrisse un romanzo satirico sui predicatori spagnuoli, col titolo: *Historia del famoso predicador Fray Gerundio de Campazas, alias Zotes.*

Il libro fece gran rumore: ne nacquero scandali, polemiche, proibizioni (2). Il primo volume ne fu pubblicato alla fine di febbraio 1758:

(1) Jadis de nos auteurs les pointes ignorées
Furent de l' Italie en nos vers attirées.
. . . .
La prose la reçut aussi bien que les vers;
L' avocat au palais en hérissa son style,
Et le docteur en chaire en sema l'Evangile

BOILEAU, *Art poétique*, ch. I.

(2) Vedi *Coleccion de varios escritos criticos, polemicos, y satiricos en prosa y en verso, que se dieron à la estampa ó corrieron manuscritos con motivo de la*

il secondo, dopo molte traversie, sembra che fosse stampato per la prima volta circa il 1770. Voglio dire qui, giacchè se ne porge l'occasione, ch'esso destò grande entusiasmo nel marchese Bernardo Tanucci; il quale, scrivendo da Napoli il 4 aprile 1758 al Principe di Jaci, lo paragonava al *Don Quijote*, dicendo che l'impresa dell'autore era più ardita, perchè se i cavalieri erranti potevano esser messi in ridicolo senza timore dell'Inquisizione, non era il medesimo coi predicatori; e, sulla fine dello stesso mese, scriveva al Duca di Montalegre, informandolo che la Regina di Napoli lo leggeva con molto diletto, e meravigliandosi che dai frati spagnuoli fosse uscito un libro così grazioso contro i predicatori (1).

Non è qui il luogo di fermarsi sul valore letterario del libro del Padre de Isla, che ha pagine deliziosamente scritte, ma anche gravi difetti di composizione, di proporzione, di sobrietà, ed è ben giudicato dal Menendez y Pelayo « algo mazorral y frailuno » (2). Come documento storico, esso ci presenta una copiosa e bizzarra raccolta dei delirî dei predicatori secentisti, la cui razza si propagava ancora in Ispagna, nel secolo XVIII. Vi si trovano descritti in caricatura le scuole di grammatica, di rettorica, di filosofia, in cui quei predicatori si formavano: gli usi letterari, come le dedicatorie e i titoli allegorici dei libri; le formule per le prediche secondo le varie occasioni (per la settimana santa, per funerali, per elezione di vescovo, etc.) l'arte di fornirsi delle citazioni latine da intarsiarne le prediche non che il modo di cavar dal tema *las circumstancias* (che sono le *circustanze* del nostro Tesauro); e gli espedienti di stile, le cir-

Historia de Fray Gerundio, pubbl. nelle *Obras escogidas* del PADRE DE ISLA (Bibl. de Autor. Españ., T. XV), pp. 257-402. Son dolente di non aver potuto vedere il libro di P. GAUDEAU, *Les prêcheurs burlesques en Espagne au XVIII siècle*, Etude sur le P. Isla, Paris, 1891

(1) Questi estratti della Corrispondenza del Tanucci—che si conserva negli archivî di Simancas e di Alcalà de Henares — sono pubblicati da D. MANUEL DANVILA Y CALLADO, *Reinado de Carlos III*, Tomo I, 1892, I, 308, 363.

(2) Nella *Historia de las ideas estéticas en España*, Tomo III, vol. I, pp. 414-17.

conlocuzioni, le furberie per destar l'attenzione. Il Padre Predicatore del convento, Fray Blas, che il giovane Gerundio ha per modello ed oracolo, professa la seguente teoria: « Il fine che deve prefiggersi ogni oratore, cristiano o no, è di piacere all'uditorio, dar gusto a tutti ed entrare nelle grazie della gente: ai dotti, con l'abbondanza della dottrina, con la moltitudine delle citazioni, con la varietà e con la sceltezza dell'erudizione; ai prudenti, con le arguzie, coi giuochi e con gli equivoci; ai raffinati, con lo stile pomposo, elevato ed altisonante; al volgo, con la popolarità, coi proverbi, coi fatterelli, incastrati con opportunità e detti con grazia; e, in fine, a tutti con la presenza, con la disinvoltura, con la voce e coi gesti ». Tutti i mezzi erano per ciò buoni. Così Fray Blas, per attirar l'attenzione dell'uditorio, predicando un giorno sul mistero della Trinità, cominciò: « *Nego che Dio sia uno in essenza e trino in persona* »; e si fermò un poco. Gli ascoltatori cominciarono a guardarsi, scandalizzati od incerti, e quando egli li vide presi all'amo, proseguì: « *Così dice l'Ebionista, il Marcionista, l'Ariano, il Manicheo, il Socciniano; ma io proverò il loro errore con la Scrittura, coi Concili e coi Padri* ». Qualche cosa di simile doveva fare — come abbiamo detto di sopra — quel fra Niccolò Riccardi, celebre predicatore italiano del secolo XVII, di cui ci parla il Tiraboschi. — Un'altra volta Fray Blas cominciò: *Alla salute vostra, signori!* — e, ridendo l'uditorio: « Non c'è da ridere — egli proseguì: — alla salute vostra, mia e di tutti, discese dal cielo Gesù Cristo e s'incarnò nelle viscere di Maria: *Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de cœlis et incarnatus est* ». — Il discepolo, Fray Gerundio, non è solo degno del maestro, ma lo supera.

È curioso notare che il P. de Isla, quando, cacciato con gli altri gesuiti, riparò in Italia (1), essendosi quivi accese tra i letterati italiani e spagnuoli le note polemiche sulla provenienza del cattivo

(1) Prese stanza in Bologna, dove morì il 1781.

gusto dalla Spagna in Italia, si schierò tra i difensori della purezza del gusto spagnuolo e della sua innocenza nel *secentismo* italiano (1). Eppure nessuno più efficacemente di lui aveva messo in mostra le storture e le bruttezze seicentistiche di un importante ramo della letteratura spagnuola, la quale ebbe, per questo rispetto, sulla nostra, apertissima influenza.

Benedetto Croce.

(1) Vedi la prefaz. di P F. Monlau, alla cit. ediz. delle *Obras escogidas* p. XIII.